

Quando la danza si impossessa dell'anima

Lo scorso sette settembre ho assistito allo spettacolo/performance teatrale itinerante "Ombre Notturne" di Eugenio Ravo con la Compagnia Esule Teatro composta da Mariangela Pespani, Eugenio Ravo, Sara Rella, Luca Ronga.

La performance, presentata in collaborazione dalle Associazioni Culturali INCONTRI DI DANZA e UIRAPURU, si è ben integrata nell'ambientazione interna ed esterna della sede dell'Associazione INCONTRI - Zona Annunziata: la prima parte svoltasi all'interno si è rivelata più intima, raccolta, avvolgente con i suoi suoni e lenie alternati a silenzi e movimenti rallentati, quasi impercettibili. La seconda, più trascinate e movimentata, ha coinvolto il pubblico in un ritmo scandito dalla voce e dal birimbua (strumento artigianale che ricorda il birimbao brasiliano) di Eugenio Ravo e la danza di Mariangela Pespani.

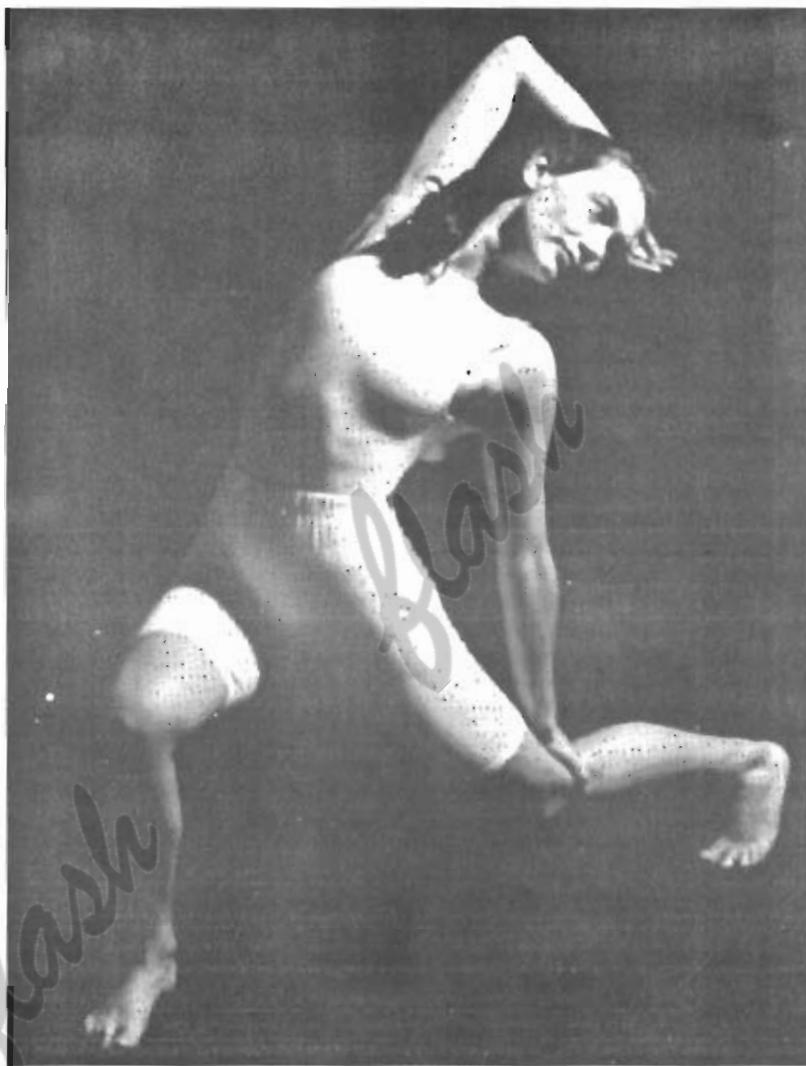
Ma quel che è accaduto quella sera forse più che spettacolo sarebbe meglio chiamarlo evento o serie di eventi, di incontri con il pubblico che non ha potuto rimanere passivo. Non è la prima cosa che vedo realizzare dai "nostri", e scopro, in effetti, dei caratteri ricorrenti che sono poi, nella forma, il prodotto di una ricerca artistica ben precisa: il significato letterale di ciò che avviene non sarà mai svelato, e penso che probabilmente non esista. Credo invece che il significato risieda nel processo di creazione artistica o meglio nel modo in cui questo si attua. Siamo abituati a forme di spettacolo "spettacolari", cioè molto serrate, talvolta frenetiche, che mirano a sollecitare i nervi: lo spettatore non ha lo spazio e il tempo di partecipare all'avvenimento in maniera cosciente, e magari di metter-

lo in questione.

Naturalmente non è sempre così, e tutto questo non è detto che sia sempre fraudolento o capzioso, ma è comunque quello che spesso avviene nel mondo dello spettacolo. Ma nel "nostro" spettacolo funziona tutto diversamente e forse stavolta ancora più di altre. Se ti aspetti che avvenga qualcosa, beh probabilmente non avverrà. C'è la possibilità però che con la tua partecipazione soprattutto emotiva, qualcosa si riveli o che sia tu a rivelare qualcosa. E infatti alla fine sono proprio gli attori a voler sapere da te cosa sia potuto accadere. E quando te lo chiedono percepisci qualcosa in più. Vedi la loro curiosità, ma soprattutto l'intenzione di comunicare e di ricevere il messaggio che da loro stessi inviato ritorna indietro con un meccanismo simile in tanta parte a quello del gioco del "telefono senza fili". Detto questo dirò anche che ho sofferto, come credo altri insieme a me, ciascuno a suo modo; meno stavolta perché ero più pronto.

Non c'è ritmo apparentemente in alcuni momenti di queste performances, e questa estrema lentezza diventa talvolta faticosa da seguire. Ma in realtà il ritmo è presente, esiste e caratterizza fortemente questa forma espressiva: è il ritmo dell'uomo, della donna e persino (vedi la scena della ninnananna) del bambino che si addormenta; irregolare, non prevedibile, singolare e pertanto giusto o comodo anche se non per tutti.

E qui ci vuole un atto di generoso ascolto da parte dello



spettatore che corrisponda a quello altrettanto generoso del dono di sé degli attori; e non sempre si può essere pronti. Qui sta per me una delle maggiori difficoltà del mimo corporeo, oggi come ieri, quando il grande maestro Etienne Decroux rifondò quest'arte rendendola autosufficiente e completa. Ma la ricerca condotta dai "nostri" si arricchisce di un'ulteriore qualità che la connota e la differenzia: un movimento autentico non riciclato o codificato, specchio del moto interiore e di ciò che sta avvenendo lì, in quel momento e unicamente.

E se questo aspetto è proprio di certa parte della danza contemporanea lo è in figure ultraautorevoli di quel panorama (penso in particolare a Trisha Braun). Perciò pur ammettendo che alcune cose le capisco solo adesso, con un po' di ritardo, ed altre magari le capirò domani, non posso che apprezzare questi stimoli all'ascolto ed in particolare all'attenzione verso un dettaglio minimo, che finalmente si

rende visibile: solo quando rallentiamo e ce ne curiamo di nuovo.

Daniele Longo

E' iniziato
La V

Una serie di appuntamenti storico-scientifici volti a mettere in attenzione una arteria il cui valore ha assunto valenze diverse nel corso delle epoche che ha attraversato.

Nel capoluogo piceno la prima tappa del convegno di studi «La Salaria in età antica», incentrato sul ruolo determinante del percorso viario nei secoli: da strada militare a quella di conquista, da oggetto di comunicazione a filo conduttore dei commerci tra l'Adriatico e il Tirreno.

Denominata come «via del sale», perché partita dalle saline di Ostia verso Roma, in un momento in cui la sostanza